Il patriarcato. Un ricordo da archiviare

Un viaggio attraverso reperti, cimeli e opere rappresentative della società patriarcale italiana del XX e XXI secolo D.C., fino agli albori del periodo buio della prima metà del 2000.

Il patriarcato era un sistema di organizzazione sociale e un modello di potere di stampo sessista, fondato sulla discriminazione e sull'oppressione delle soggettività marginalizzate. In questo assetto, le posizioni di autorità e di influenza erano prevalentemente occupate da uomini che incarnavano il modello dominante: bianchi, normodotati, neurotipici, eterosessuali, cisgender, cioè persone la cui identità di genere, il corpo e il genere assegnato alla nascita coincidevano.

Questa anteprima assoluta ci invita a esplorare un periodo cruciale di presunta trasformazione sociale; in realtà, teatro di esigue e ancora poco significative evoluzioni relative alla violenza maschile contro le donne e a tutte le sue origini e derivazioni.

La collezione mette in dialogo opere, testimonianze e reperti, ritrovati nei meandri più angusti delle case, delle relazioni sentimentali, dei posti di lavoro e delle famiglie dell'epoca che catturano l'essenza delle radici e delle dinamiche della violenza maschile contro le persone discriminate e marginalizzate, in ragione della loro identità di genere e del loro orientamento sessuale: donne cisgender e transgender, persone intersex e non binarie, lesbiche, bisessuali ed eterosessuali.

Dagli intimi ritratti - qui opportunamente sfocati - di organi sessuali maschili ricevuti senza consenso dalle ragazze e dalle donne a qualsiasi ora del giorno e della notte, alle ricostruzioni delle tipiche dinamiche domestiche, tra aspirapolveri in funzione e aspirazioni personali soffocate dalle aspettative sociali sul ruolo "femminile" da ricoprire.

In quegli anni di cambiamento tecnologico radicale e immobilità sostanziale delle dinamiche di potere, il patriarcato era l'ingrediente segreto di ogni interazione, di ogni pratica socio-economica, di ogni coppia, di ogni parola sui media. Una cifra di stile, percepibile solo da occhi esperti, in così tanti ambiti della vita delle donne, e non solo, che la sintesi artistica di questa esposizione non può aspirare a raccontarli tutti in una sola collezione.

L'intento è quello di fornire uno spaccato inedito della cultura patriarcale, nello specifico del XX e XXI secolo, periodo da cui provengono tutti i reperti originali in mostra. Le opere non solo raccontano un'epoca, oggi lontana ma di cui è opportuno conoscere le ombre e i chiaroscuri, ma sono esse stesse impregnate di patriarcato e visione binaria del genere: dai corpi conformi dei manichini nelle ricostruzioni, ai giocattoli per bambine e per bambini blu e rosa, come da tradizione di quegli anni.

Vi auguriamo al contempo una buona visita e che patriarcato e violenza di genere

rimangano un ricordo del passato.

SCOPRI DI PIÙ SUL MUSEO DEL PATRIARCATO

PSSS

Una cassa riproduce in loop una traccia contenente esempi di catcalling, fischi, richiami ed espressioni moleste, attirando l'attenzione delle persone in strada.

Gli spazi pubblici del XXI secolo non garantivano alle donne la sicurezza e la libertà di poterli frequentare in tranquillità: secondo dati del 2025, il 52% delle donne dichiarava di aver provato paura almeno una volta in pubblico. Uno degli strumenti di dominazione e violenza più comuni sulle strade delle città era la produzione di fischi e versi rivolti alle donne: considerati superficialmente come "apprezzamenti" o "complimenti", questi gesti, molestie a tutti gli effetti, aumentavano la percezione di insicurezza negli spazi pubblici.

CALPESTARE

All'ingresso della mostra è esposto uno zerbino in cocco sintetico con la scritta "PATRIARCATO" in rosso. Tutte le persone sono invitate a calpestarlo con le scarpe prima di entrare.

L'atto di pulirsi le scarpe e calpestare un oggetto può richiamare una forma di disprezzo, ma questo rappresenta solo in parte l'intento dell'opera. Passare sopra a qualcosa significa lasciarsela alle spalle, andare oltre, liberarsi dalla cultura sistemica che ci ha accompagnato fino a pochi anni fa, provocando un'intollerabile sofferenza in chiunque di noi e che oggi non ci rappresenta più. È fango sui nostri passi, rivolti al futuro, di uomini, donne, persone eterosessuali, omosessuali, lesbiche, transgender, non binarie e intersessuali.

SUFFRAGIO

Una cabina elettorale è collocata al centro della sala. All'interno, una scheda chiede di esprimersi su una domanda che oggi appare elementare e indiscutibile.

Il suffragio universale è al tempo stesso un diritto umano fondamentale e il presupposto essenziale di ogni democrazia. Eppure, fino a buona parte del '900, non era tale: il voto era un privilegio maschile. In Italia il suffragio universale divenne legge solo nel 1945, quando, dopo decenni di rivendicazioni dei movimenti femministi e antifascisti nel 1946

le donne parteciparono alle votazioni per le elezioni dell'Assemblea Costituente, nella quale sedettero anche le prime rappresentanti elette. Tuttavia, nel XXI secolo la piena rappresentanza democratica femminile non era stata ancora raggiunta: su oltre 7.000 comuni italiani, i sindaci uomini erano l'85%, a fronte di un 15% di donne, mentre la presenza femminile in Parlamento si attestava intorno a un terzo del totale.

CAROSELLO

Un televisore catodico riproduce in loop una selezione di spot pubblicitari sessisti trasmessi dalla seconda metà del XX alla prima del XXI secolo.

Quasi tutti gli spot televisivi e digitali del '900 e del 2000 mettevano in scena stereotipi di genere, utilizzando corpi femminili per catturare l'attenzione del pubblico e spingerlo all'acquisto. Alcuni di questi spot sono diventati veri e propri riferimenti culturali, fissando nella mente della popolazione italiana rappresentazioni discriminatorie. Più di due terzi delle spettatrici e degli spettatori dell'epoca, con una maggiore consapevolezza da parte delle donne, riconoscevano che programmi e pubblicità erano progettati in base al genere del pubblico, facendo leva su stereotipi e sull'uso del corpo femminile come tecnica di vendita.

HOMECOMING

In questo diorama è rappresentato il tragitto di ritorno a casa dal luogo di lavoro su un mezzo pubblico. Un manichino con caratteristiche femminili è circondato da altri manichini, che raffigurano figure maschili.

Su un qualunque mezzo pubblico, assistere a una scena come quella mostrata in questa simulazione non era affatto insolito all'inizio del XXI secolo: gli spazi delle donne potevano essere facilmente violati dagli uomini, rendendo un semplice viaggio in metropolitana un'esperienza opprimente e potenzialmente pericolosa. Vigevano norme implicite che consideravano normale il fatto che una donna dovesse proteggersi ed essere sempre cauta negli spazi pubblici per evitare assalti. Non sorprende quindi che il 65,5% delle giovani dell'epoca, appartenenti alla cosiddetta Generazione Z, dichiarasse di aver paura a viaggiare da sola sui mezzi pubblici.

SPOGLIATOIO

Su un armadietto sportivo da spogliatoio sono riportati, scritti a pennarello, dati e frasi che raccontano stereotipi e violenza di genere nello sport.

Per lungo tempo lo sport praticato dalle donne è stato considerato di serie B: il 27,7% delle persone riteneva gli sport maschili più prestigiosi e 1 persona su 5 rinunciava a una disciplina perché giudicata non adatta al proprio genere. L'ambiente sportivo non era solo un luogo di stereotipi ma anche di discriminazione e violenza: il 38,6% degli intervistati ha subito almeno una forma di violenza prima dei 18 anni, il 44% violenza psicologica e il 77% ha assistito a comportamenti inappropriati da parte di allenatori e dirigenti.

GENDER RAL

Due barattoli in vetro sono riempiti con monete. La quantità del contenuto è però sensibilmente diversa all'interno dei due recipienti, evidenziando una pesante disparità.

I meccanismi che regolavano i salari erano opachi, incomprensibili e ancorati ad antiquate discriminazioni basate sul genere. Analizzando questo reperto, il divario salariale di genere risulta immediatamente evidente: secondo l'ISTAT, nel 2022, nel settore privato italiano, si registrava una differenza tra gli stipendi del 15,9%, che cresceva al 16,6% tra le persone laureate, fino ad arrivare al 30,8% nei ruoli dirigenziali. Per una donna dell'epoca, nemmeno l'educazione garantiva migliori possibilità lavorative e di guadagno.

GENDER PAY GAP REVEAL

In una bacheca sono esposte una serie di buste paga azzurre e rosa. La disposizione ricalca indicativamente un organigramma aziendale, con le posizioni apicali nella parte alta e le occupazioni impiegatizie o di servizio alla base.

L'opera svela una situazione tristemente comune all'interno della maggior parte delle aziende all'inizio del XXI secolo: la vetta dell'organigramma era al tempo saldamente presidiata da figure maschili, la percentuale di donne e persone marginalizzate diminuiva progressivamente salendo di livello, lasciando le posizioni di potere sempre nelle stesse mani. Analizzando i dati ISTAT del 2024, ad esempio, emerge che il tasso di occupazione femminile, pari al 53%, risultava nettamente inferiore a quello maschile, che raggiungeva il 71%. Secondo i dati EUROSTAT dello stesso anno, questo divario collocava l'Italia tra i Paesi con il tasso di occupazione femminile più basso d'Europa.

PIRAMIDE DELLA VIOLENZA

Una serie di mattoncini formano una struttura a piramide. Su ciascun mattoncino è riportata una scritta che cataloga e rappresenta diversi livelli di atteggiamenti e comportamenti violenti e discriminatori legati al genere.

Il concetto di stratificazione progressiva degli atti di violenza è oggi generalmente assodato e interiorizzato, ma fino al 2025 non era così: a molte persone sfuggiva la consequenzialità e l'interconnessione tra le diverse espressioni e pratiche sociali che costituivano la violenza di genere, dalle battute sessiste ai femminicidi, dal controllo economico alla violenza sessuale. Così accadeva di sottovalutare o minimizzare violazioni e comportamenti apparentemente innocui, che sostenevano la piramide alla base e rafforzavano le radici di altre forme di violenza e della cultura dello stupro.

TRITTICO: PUGNI SU ANTA

Un trittico composto da tre ante in legno affiancate. Ogni anta è rovinata dal segno lasciato da un colpo violento che le è stato sferrato contro.

I reperti raccolti nel trittico mostrano una deturpazione causata verosimilmente da un pugno in ambito domestico. Si può individuare con relativa certezza il genere dell'autore della violenza, in quanto i dati e le testimonianze parlano chiaro: episodi simili erano tutt'altro che rari, ma venivano minimizzati dagli uomini italiani dell'epoca. Questa forma di violenza, soprattutto quando meno visibile, non veniva problematizzata come una questione sociale o elemento germinale di possibili escalation, soprattutto dai giovani adulti della metà del decennio. Ad esempio, il 79% della generazione Z riteneva che atti aggressivi, controllo e sopraffazione fossero una "reazione comprensibile" al conflitto di coppia.

Quando il patriarcato entra nel tuo feed

Questa sala è dedicata alla misoginia digitale, un fenomeno che negli anni Venti del XXI secolo cresceva nei social media senza che quasi nessuno lo chiamasse per nome.

All'epoca la misoginia digitale era qualcosa di più diffuso e meno visibile: per misoginia online si intendeva infatti un'ostilità generalizzata verso le donne e il femminismo, che anticipava contenuti più espliciti legati alla violenza digitale contro le donne.

Per comprenderne la portata, ActionAid realizzò la prima ricerca italiana sulle narrazioni

misogine e antifemministe nei social media. Furono mappati 100 profili, analizzati oltre 1.400 video e creati quattro profili maschili da zero, senza storia né preferenze, per osservare cosa un algoritmo offrisse a chi non aveva cercato nulla.

I risultati mostrarono un meccanismo preciso. Da contenuti apparentemente innocui su crescita personale, soldi e fitness, video dopo video, l'algoritmo mostrava contenuti in cui le donne venivano presentate come un ostacolo o un nemico. La ricerca evidenziò come all'epoca bastassero 15 video e 5 "mi piace" perché un profilo che cercava informazioni generiche sul calcio ricevesse il primo contenuto tossico.

Il problema era democratico ed economico: le piattaforme traevano profitto da questi contenuti ostili e di disprezzo verso le donne, alimentando così la violenza di genere non solo nel mondo digitale, ma anche in quello reale.

L'opera Suggerito per te è un reperto video che raccoglie le voci di chi condusse la ricerca e i contenuti che la resero visibile. Nella versione estesa, presentata in questa sala, il racconto si intreccia con una selezione di schermate dell'epoca.

SCARICA LA RICERCA DI ACTIONAID

ALFABETO

*Un alfabeto, composto da 30 lettere, racconta l'evoluzione linguistica dei primi decenni del XXI secolo verso un linguaggio più inclusivo con l'introduzione di ə, 3, @, *.*

Questo reperto rappresenta un'importante testimonianza delle sperimentazioni linguistiche e dei primi passi verso lo sviluppo di un linguaggio più inclusivo, capace di raccontare un mondo sempre meno binario. Fino a quel momento, l'alfabeto usato in Italia conteneva 26 lettere e, essendo l'italiano una lingua flessiva, quando il soggetto non era noto si ricorreva al maschile sovraesteso. In questo nuovo alfabeto si osserva invece l'introduzione di nuovi segni pensati per essere posizionati alla fine di alcune parole e che furono fortemente ostracizzati nel loro utilizzo. La lotta contro il maschile universale era agli albori e così divisiva e politicizzata, che alcune politiche venivano chiamate persino "il Presidente" e "l'Assessore".

OUTFIT

Su un vestito dell'epoca sono ricamate frasi e parole tipiche del linguaggio del controllo e del possesso diffuso nel XXI secolo, simbolo del dominio e della violenza psicologica esercitati sui corpi delle donne.

Esercitare controllo sui corpi delle donne e sulle loro vite, limitandone la libertà di espressione e di movimento, era una pratica comune che si manifestava attraverso espressioni verbali e comportamenti possessivi quotidiani, spesso ignorati. Il controllo sulla partner, dagli abiti al telefono, dalle uscite al denaro, rappresentava una delle forme più diffuse di violenza, ma non sempre veniva riconosciuto come tale. Negli anni ’20, due persone su tre dichiaravano di non considerare la pratica del controllo legittima, con un netto divario di genere: solo il 57% degli uomini vi si opponeva, contro il 79% delle donne. Il dato risultava ancora più allarmante tra le persone di 35-45 anni dell’epoca, dove appena il 45% rifiutava ogni forma di controllo.

SORELLANZA

Una scritta a neon che compone la frase “Sorella io ti credo”, citazione di un allora assai noto motto femminista e manifestazione di sorellanza, spesso riportato sui cartelli dei cortei.

L’installazione trasforma una semplice insegna luminosa in un dispositivo concettuale che celebra la solidarietà e la forza collettiva dei movimenti femministi, in contrasto a una società che di base condanna chi subisce violenza, se l’autore del reato è un uomo: “Qualunque cosa dicano, qualunque attenuante portino o accusa ti facciano, sorella mia, io ti credo.” Per molto tempo, una luce nel buio della notte e della lotta all’isolamento e alla solitudine del sistema patriarcale.

GIUSTIZIA

Un martelletto in legno da giudice tipico del XXI secolo è racchiuso e sigillato in una teca di vetro trasparente.

Il reperto offre una visione chiara di cosa fosse la giustizia nel XXI secolo: uno strumento teoricamente potente e potenzialmente equalizzatore, ma depotenziato da gravi problemi strutturali e da una visione patriarcale, fino a diventare spesso discriminatorio e controproducente. Una giustizia effettiva e moralmente coerente risultava quindi inaccessibile, con frequenti casi di sentenze sommarie, impunità per reati di femminicidio e stalking, provvedimenti insufficienti e sistematica colpevolizzazione della donna che aveva subito violenza, dalla molestia verbale, fisica e sessuale fino allo stupro.

Dove arriva il patriarcato

Questa sala è dedicata a un fenomeno drammatico che, nei primi anni del XXI secolo D.C., era ancora diffuso e non adeguatamente contrastato attraverso efficaci politiche di prevenzione: il femminicidio.

Marcela Lagarde, antropologa messicana studiosa della condizione femminile, coniò nel 1997 D.C. il termine “femminicidio”, definendolo come la forma più estrema di violenza di genere contro le donne che nasceva dalla violazione sistematica dei loro diritti umani, sia nella vita pubblica che privata, e si manifestava attraverso diverse forme di violenza misogina: fisica, psicologica, sessuale, economica, familiare, educativa, lavorativa o istituzionale.

Secondo Lagarde, queste violenze si sviluppavano in un contesto di impunità, dove la società e lo Stato non intervenivano o non proteggevano le donne, lasciandole in una condizione di vulnerabilità e rischio costante. Il femminicidio poteva culminare nell’uccisione o nel tentato omicidio di una donna, ma includeva anche altre morti evitabili - come suicidi e incidenti - o sofferenze fisiche e psichiche provocate dall’insicurezza, dal disinteresse delle istituzioni e dall’esclusione delle donne dalla vita sociale, dallo sviluppo e dalla democrazia.

In passato, infatti, il numero di donne uccise da uomini era altissimo, ma gli omicidi e i suicidi indotti riconducibili a motivazioni patriarcali venivano spesso classificati come comuni delitti, privi di una specifica fattispecie penale legata alla violenza di genere. Nonostante ciò, la società non rimase in silenzio: una nuova generazione di movimenti femministi e transfemministi diede vita a una vasta ondata di mobilitazioni, portando il tema al centro del dibattito pubblico.

Secondo i dati ufficiali del Ministero dell’Interno, circa 100 donne all’anno venivano uccise da uomini cisgender per motivi riconducibili a una cultura patriarcale. Tuttavia, quei dati erano incompleti e di difficile consultazione: non includevano i suicidi indotti, né ricomprendevano persone transgender e non binarie, donne lesbiche e persone intersex, cioè tutte le soggettività marginalizzate per la propria identità di genere e colpite proprio per questo. Inoltre, non consideravano i numerosi reati connessi alla violenza di genere che non necessariamente sfociavano nella morte. In questo modo non era possibile comprendere pienamente l’ampiezza del fenomeno né costruire politiche realmente efficaci.

In quegli anni nacque la campagna #dativiolenzadigenere, promossa da organizzazioni della società civile per chiedere alle istituzioni la pubblicazione di dati aperti, aggiornati e comparabili sulla violenza maschile contro le donne e di genere in tutte le sue forme. Parallelamente, molte realtà iniziarono a raccogliere dati dal basso per integrare e completare quelli ufficiali, ritenuti del tutto inadeguati.

L’opera “Senza nome” è un’installazione che riporta nomi e cognomi di tutte le donne cisgender, transgender, lesbiche ed eterosessuali, persone trans e non binarie e intersex uccise o indotte al suicidio nel 2026. Nello 2025 fu introdotta la legge sul femminicidio, che riconosceva per la prima volta il reato ma continuava a imporre alle donne l’onere di provare la mancata prestazione del consenso, riproducendo in tribunale la stessa logica patriarcale che dichiarava di voler combattere. L’elenco proviene dall’Osservatorio Femminicidi, Lesbicidi e Transcidi in Italia di Non Una Di Meno, movimento femminista e transfemminista, che monitorava i casi riportati dai media riconducibili a femminicidi, lesbicidi e transcidi. La raccolta dei dati – anche in posizione critica rispetto all’approccio statistico ufficiale – rappresentava una delle pratiche di tutela, mutuo aiuto e protezione reciproca sviluppate dalle comunità di donne e dalle persone marginalizzate in ragione della propria identità di genere.

SCOPRI DI PIÙ SULLA CAMPAGNA

MANEL

Una serie di quadri documenta momenti di dibattito andati in onda sulla TV pubblica. I frame mostrano i temi trattati durante il programma, relativi ai diritti delle donne, e le persone chiamate a intervenire, tutti uomini.

Chi sono le persone più adatte a discutere dei diritti delle donne? Oggi la risposta appare ovvia, ma in passato esistevano talk show come “Porta a Porta” in cui era normale vedere solo uomini parlare di aborto, occupazione femminile e discriminazioni di genere. Questi dibattiti si basavano su osservazioni paternaliste e stereotipi, ignorando il punto di vista delle persone direttamente coinvolte. Il 55% delle donne degli anni ’20 dichiarava di sentirsi svalutata e non rappresentata da contenuti e programmi culturali, perlopiù ideati, scritti e prodotti da uomini.

UNA DONNA

Estratti da giornali, riviste e testate di varia natura sono inquadrati ed esposti in una serie di quadretti. In tutti i titoli è presente il riferimento a una figura femminile generica, senza citarne quasi mai il nome.

In queste notizie venivano presentate ed elogiate donne in ruoli considerati importanti e prestigiosi, come politiche, sportive, amministratrici delegate e astronaute. Inspiegabilmente, chi scriveva gli articoli preferiva non citare il cognome delle donne, e spesso nemmeno il loro nome, facendo una scelta linguistica che riduceva i successi femminili a eccezioni generiche, invisibilizzandole. Non è stato possibile risalire alla

reale identità di tutte le donne a cui gli articoli si riferiscono.

MANOSFERA

L'installazione riporta su diapositive una selezione di contenuti pubblicati sui social media negli anni Venti del Duemila.

In quel periodo iniziò ad affermarsi il termine manosfera per indicare un insieme eterogeneo di spazi digitali in cui si incontravano diverse comunità maschili dell'epoca, tenute insieme dal rancore verso le donne e verso il femminismo. Tra le più conosciute: i celibi involontari, gli «attivisti per i diritti degli uomini» , gli «artisti del rimorchio», gli uomini che «vanno per la loro strada» e molte altre ancora. Alla prima sessione di scrolling era tossico 1 video su 7, anche partendo da una ricerca generica come «calcio». L'ostilità verso le donne alimentava una vera e propria cultura maschilista che attraversava tutte le architetture digitali.

JUST SHIT

Un barattolo di latta, la cui etichetta reca la scritta "JUST SHIT". Al suo interno sono conservati campioni di contenuti di spazi del web italiano in cui, senza consenso, venivano condivise foto intime di donne.

All'inizio del XXI secolo, internet era nato da pochi decenni, ma aveva già profondamente cambiato la società ed esacerbato comportamenti discriminatori, che potevano essere esercitati indisturbati e impuniti. Ad esempio, era spaventosamente frequente imbattersi online in comunità digitali maschili che avevano un solo obiettivo: condividere con altri uomini foto intime, scattate e distribuite senza consenso, che ritraevano le proprie partner, donne ignare, vittime di una mentalità basata sul totale possesso.

SPECCHIO DELLE MIE BRAME

Uno specchio mostra una figura maschile in abiti formali. Ai piedi dell'installazione è raccolta una serie di fumetti magnetici da apporre sullo specchio, con frasi intrise di stereotipi di genere.

In passato il mansplaining era considerato una buona norma, persino una forma di galanteria. Gli uomini, forti dei ruoli privilegiati che la società gli assegnava, si sentivano legittimati a offrire pareri, giudizi o spiegazioni non richiesti, soprattutto a donne e ad altre soggettività marginalizzate, con l'intento dichiarato di fornire un aiuto gentile, ma

con quello implicito, spesso inconsapevole, di nutrire il proprio ego. Così trattavano l'interlocutrice con paternalismo e condiscendenza, dando per scontato di sapere più di una donna su qualsiasi argomento, dalla guida ai dolori mestruali.

RUOLI

Un gruppo di manichini abita un diorama che rappresenta uno spaccato della vita di un nucleo familiare nel proprio ambiente domestico: la madre, sopraffatta tra faccende, prole e carico lavorativo, mentre il padre è seduto in poltrona.

In questa ricostruzione assistiamo a una scena che oggi può apparire assurda, ma che nei primi decenni del 2000 rappresentava la normalità della vita domestica: in una famiglia allora definita "tradizionale" per la sua composizione binaria, il 74% delle donne, oltre al lavoro fuori casa, si occupava da sola delle faccende domestiche, e il 41% si dedicava interamente alla cura della prole, in totale assenza di corresponsabilità paterna. Molti padri infatti erano spesso intenti a riposarsi dopo il lavoro o a svolgere attività considerate "più importanti".

FEMMINUCCIA

Uno stencil impresso sul muro rappresenta un bambino che indossa pantaloni rosa mentre viene accerchiato e bullizzato da un gruppo di altri bambini.

Un aspetto della cultura patriarcale di cui in passato si discuteva poco era l'impatto negativo e violento che essa esercitava sulle persone socializzate come maschi. Come mostra l'opera, gli uomini che sceglievano di esprimere tratti considerati femminili, come indossare vivaci pantaloni rosa o portare i capelli lunghi, venivano stigmatizzati e insultati con epiteti discriminatori. La mancata aderenza ai rigidi ruoli di genere imposti a uomini e donne portava spesso all'esclusione e alla marginalizzazione sociale, sin dai primi anni di scuola. L'opera cita il film "Il ragazzo con i pantaloni rosa", diretto da Margherita Ferri e ispirato alla storia vera di Andrea Spezzacatena, che si tolse la vita a 15 anni nel 2012 a causa del bullismo.

UN GIOCO DA RAGAZZE

In una nicchia sono raccolti diversi esemplari di giocattoli. Lo spazio è diviso in due aree, evidenziate da colori differenti, e in ogni area sono organizzati i giocattoli a seconda del genere al quale venivano tradizionalmente associati.

Può ormai apparire assurdo, ma fino al XXI secolo i giochi venivano pensati, realizzati e

soprattutto pubblicizzati come destinati “ai maschi” oppure “alle femmine”. Da una parte dinosauri, navicelle spaziali e armi per i bambini che, oltre a includere allusioni alla violenza, permettevano loro di immaginare già dalla propria cameretta un futuro avventuroso e senza limiti. Dall’altra, per le bambine, bambole, elettrodomestici e peluche, funzionali ad abituarle già da piccole ai ruoli di cura che sarebbero loro spettati in futuro. Gli stereotipi di genere venivano introiettati fin dalla tenera età.

SOLO

Una teca di vetro conserva uno smartphone che mostra la schermata di una conversazione tra un adolescente e ChatGPT, un primordiale modello di linguaggio AI.

La conversazione è incentrata sui sentimenti del ragazzo. Negli anni ’20, la carenza di educazione sessuale affettiva e la stigmatizzazione dell’espressione di emozioni e fragilità nei ragazzi adolescenti creavano un contesto in cui molti giovani uomini faticavano a confidarsi e a elaborare i propri sentimenti. Con la rapida diffusione di nuove tecnologie, molti di loro hanno iniziato a condividere con assistenti virtuali argomenti intimi che la società machista dell’epoca scoraggiava. Una ricerca del tempo ha evidenziato come circa una persona su quattro in età adolescenziale si aspettasse dai percorsi di educazione sessuale e affettiva una guida su come costruire relazioni positive. Oggi, fortunatamente, questi percorsi sono obbligatori in tutte le scuole.

LA MAMMA TRAMONTA

Un cartellone raggruppa reperti dal mondo dell’infanzia: una serie di disegni che raffigurano situazioni in famiglia e della quotidianità, accompagnati da una selezione di cartelloni di esercizi in uso nelle aule scolastiche.

Il mondo dell’istruzione rappresentava un potente mezzo del sistema patriarcale di affermare e rafforzare le discriminazioni legate al genere. In un esercizio, estratto da un reale libro di testo degli anni ‘20 del 2000, si chiede di associare un nome al verbo più adatto: per “la mamma” la corrispondenza suggerita è con i verbi “cucinare” e “stirare”. Anche nei disegni, rappresentazioni di ciò che bambini e bambine erano abituate a vedere a casa e nella società, si ritrovano gli stessi stereotipi.

IN DIRECT

Una serie di quadri raccoglie fotografie intime censurate. Le immagini di nudo, originariamente non censurate, venivano inviate da uomini su applicazioni di messaggistica digitale e chat dei social media, senza consenso.

Molti uomini del passato ritenevano una forma di corteggiamento inviare fotografie intime, note come “dick pic”, spedite senza consenso tramite app di messaggistica e piattaforme social. Questo comportamento si aggiungeva a una serie di impostazioni e pratiche discriminatorie presenti sulle stesse piattaforme. Secondo una rilevazione del 2025, il 40% delle persone temeva reazioni sessiste ai propri contenuti online e percepiva insicurezza nella navigazione digitale.

Il patriarcato non ha confini

Questa sala è dedicata alla denuncia e al contrasto dei matrimoni precoci e forzati, una pratica che nel XXI secolo D.C. era ancora presente in molti Paesi del mondo.

I matrimoni precoci e forzati rappresentavano una gravissima violazione dei diritti umani e una forma di violenza di genere: negli anni ‘20 del 2000 oltre 650 milioni di donne e ragazze erano state costrette a sposarsi contro la propria volontà prima dei 18 anni.

Al tempo, ogni anno circa 12 milioni di bambine nel mondo venivano obbligate al matrimonio e 9 su 10, una volta diventate “mogli”, erano costrette ad abbandonare la scuola. Oltre all’interruzione del percorso scolastico, le conseguenze di questo fenomeno includevano gravidanze precoci e rischiose, abusi e violenze. La decisione di dare in sposa una figlia ancora molto giovane non dipendeva da precetti religiosi, ma da povertà, disuguaglianze e discriminazioni di genere. In molti Paesi, consuetudini e tradizioni culturalmente radicate venivano usate come giustificazione per tale pratica lesiva che, in alcuni casi, era preceduta anche da mutilazioni genitali femminili.

Alcune organizzazioni della società civile dell’epoca erano impegnate nel contrastare il fenomeno attraverso progetti di accesso all’istruzione e prevenzione dell'abbandono scolastico, creazione di spazi sicuri e centri antiviolenza per bambine e ragazze, supporto alle sopravvissute, empowerment socio-economico e attività di sensibilizzazione di tutta la comunità. Istruzione e sensibilizzazione permettevano infatti di conoscere e comprendere i propri diritti e di acquisire, individualmente e collettivamente, gli strumenti per difenderli. Come oggi sappiamo bene, questo è il primo passo verso la libertà, l’uguaglianza e un futuro ricco di opportunità.

L’opera “I Will Marry When I Want” è un’installazione multimediale che racconta la ribellione ai matrimoni precoci tramite una campagna innovativa e dirompente per l'epoca, poiché interamente narrata dal punto di vista delle bambine stesse. La campagna contribuì a rendere evidente la gravità del fenomeno e a coinvolgere nel dibattito cittadinanza e istituzioni. Girato in Uganda, nel distretto di Namutumba, il film ha come protagoniste alcune alunne della Buwongo Primary School, sostenute da ActionAid attraverso il programma di sostegno a distanza e ritratte nelle fotografie

esposte. La narrazione si sviluppa attorno ai versi di una poesia scritta da Eileen Piri, una ragazza di soli tredici anni.

Che antenate e antenati vogliamo essere?

Questa stanza è dedicata a chi ha scelto da che parte stare. Sulle sue pareti sono custoditi i ritratti delle antenate e degli antenati che hanno preso parte al cambiamento.

Tra il ventesimo e il ventunesimo secolo, la lotta alla violenza di genere veniva spesso negata, sminuita o apertamente ostacolata. Chi denunciava passava per esagerata. Chi chiedeva leggi e tutele veniva accusata di dividere la società. Chi prendeva parola, soprattutto online, diventava a sua volta un bersaglio.

In una società simile, a molte e molti veniva naturale chiedersi: e io, cosa posso fare per contrastare tutto questo?

Risposero persone di ogni età, provenienza, genere e storia. Ognuna lo fece a modo suo. C'era chi scendeva nelle piazze e chi rompeva il silenzio in famiglia, a scuola o sul lavoro. Altre scelsero di sostenere organizzazioni come ActionAid, che promuoveva attività e programmi per contrastare la violenza di genere in Italia e nel mondo.

Sono loro le antenate e gli antenati che hanno preso parte al cambiamento.
Ancestors Room è un'installazione dinamica e una performance dal vivo. A ogni donazione la stanza si riempie di nuovi volti, fino a coprire le pareti di ritratti di chi scelse di agire.
Prendi anche tu parte al cambiamento e sostieni l'impegno di ActionAid contro la violenza di genere.

COME PARTECIPARE

1. Fai una donazione, con l'aiuto della persona di ActionAid presente nella stanza.
2. Posizionati davanti alla sagoma e lasciati scattare una foto.
3. Appendi la foto alle pareti della stanza: da quel momento entrerai a far parte dell'opera.

Partecipando all'attività acconsenti a che la tua fotografia venga esposta all'interno della stanza per tutta la durata della mostra. L'installazione e le persone presenti potrebbero essere fotografate o riprese da MUPA e ActionAid per finalità di documentazione e comunicazione. Se non desideri che la tua foto venga esposta, comunicalo allo staff.

Il 2146 è troppo lontano

Secondo le previsioni, il divario di genere sarà colmato solo nel 2146. Significa più di un secolo di attesa, almeno cinque generazioni di donne.

Il MUPA è un museo dal futuro. Custodisce reperti e testimonianze del ventesimo e ventunesimo secolo che raccontano i comportamenti, le abitudini e le narrazioni che hanno alimentato la violenza maschile contro le donne. Osservare il passato serve a riflettere sul presente e a immaginare un futuro diverso.

Quel passato, in realtà, è ancora qui. Le sale che hai attraversato raccontano una società in cui la violenza contro le donne è strutturale. E' nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle relazioni, sui social media e nelle istituzioni.

I reperti esposti documentano femminicidi che restano senza nome, bambine costrette a sposarsi prima dei 18 anni, algoritmi che guadagnano dal disprezzo verso le donne, una cultura che limita le loro aspirazioni e i loro diritti. Sono problemi diversi, ma hanno tutti la stessa radice.
Per molte persone il 2146 suona come una condanna. Per altre suona come una sfida. ActionAid sceglie di non aspettare. In Italia e nel mondo contrasta ogni giorno tutto ciò che questa mostra porta alla luce. Lo fa con programmi di prevenzione ed educazione nelle scuole, sostegno concreto a donne e ragazze, ricerche che danno un nome a fenomeni invisibili e pressione sulle istituzioni perché agiscano. Per portare avanti tutto questo ActionAid ha bisogno anche del tuo sostegno.

NON ASPETTARE IL 2146. FAI PARTE DEL CAMBIAMENTO ORA, FAI UNA DONAZIONE

- Online: inquadra il QR code col telefono e scegli il tuo contributo.
- In contanti: lascia la tua donazione nel box qui accanto.